

/

## Confessioni

### Il lavoro

Scrivo racconti ormai da trent'anni, molti sono stati pubblicati, altri invece di essere pubblicati sono stati cestinati, messi a nanna, morti annegati, per così dire; andati perduti, sfuggiti a me, o all'eternità, quello che è. Il fatto è che semplicemente non c'è modo di sintetizzare o descrivere cosa ci sia in un racconto, posso soltanto dire che io provo, come minimo, a rispettare quello che ciascuna storia sembra desiderare – non solo ciò che desidera essere, ma anche ciò che desidera dire a proprio modo – essendo ogni storia, per come la vedo io, l'espressione di un determinato tarlo che mi rode, determinate anime in determinate situazioni, e in certi casi una voce che ha bisogno di dire quello che dice, altrimenti (e di questo sono davvero, davvero convinto) andrà perduta per sempre, finirà nel vuoto, nello stesso luogo dove vanno a finire la maggior parte delle storie, per sem-

pre; storie vere di uomini e donne che hanno vissuto delle vite – silenziosa disperazione! – e poi sono morti, svaniti per sempre nell’eternità, per così dire. È una sensazione viscerale, il bisogno di svelare qualcosa e immortalarlo per sempre, e necessita di un lungo processo di revisione, per correggere gli errori e coprire le tracce e chiedere perdono al materiale stesso, in modo da mettere a fuoco ciò che emerge dalla visione e renderlo più chiaro – quantomeno per me, se non per il lettore, il quale potrebbe comprendere o meno quello che volevo dire, e quasi sicuramente ci leggerà dentro qualcosa che io non avevo previsto. Quella è la parte migliore, sapere che si verrà traditi dal lettore, per così dire, a prescindere da quello che si fa, a prescindere dalla cura che si dedica alle parole; penetri in un’assurda visione della visione e poi a forza di revisioni rendi tutto il più chiaro possibile e poi metti un punto, e te ne separi, lo lasci andare, e se poi finisce tra le braccia della stampa meglio così, ti dici, ma al tempo stesso hai la sensazione che potrebbe non essere affatto meglio così: in altre parole quella storia potrebbe tradirti, e tradire il lettore, e appuntare il tuo nome nell’aria per qualche giorno, o anno, o secolo, o ancora più a lungo, per poi trovare alla fine la sua strada verso il vuoto dell’eternità, per così dire, perduta per sempre. Si è consapevoli – o almeno io lo sono – che a suo tempo l’eternità divorerà ogni cosa, e che qualsiasi segno è destinato a svanire, perché tale consapevolezza è essenziale in questo lavoro: la sensazione di afferrare una fetta del tempo, metterla sull’attenti, immobile. Se non per il bene di un lettore – in un imprecisato futuro – allora per il bene tuo, per un istante, seduto alla scrivania in un caldo pomeriggio estivo, oppure in un freddo giorno d’inverno (perché una differenza c’è eccome) pur sapendo che non importa un fico secco, alla fin fi-

ne, poiché la natura persistente del tempo rispetto alla vita si risolve in un rapporto di consunzione: il tempo consuma la vita fino all'osso, fino alla cenere, polvere alla polvere eccetera, per così dire; eppure per un singolo, eterno momento l'opera potrebbe – oppure no – vivere nel fuoco dei neuroni, da cervello a cervello, nel soffice silenzio, sempre del tempo, per poi sbiadire – o, meglio, precipitare – nel nulla.

## Violenza

Dovresti sapere cos'è, mi dico, saperlo davvero, saperlo nella carne, prima di avventurartici dentro, e se stai scrivendo una storia che riguarda un atto violento soltanto perché quello è il tuo interesse principale, o l'elemento sul quale si fissa la tua immaginazione, oppure per trovare un ponte tra la tua vita interiore e la cultura – la quale, va da sé, è innegabilmente violenta – allora sei spacciato, perché stai banalizzando la violenza trasformandola in uno strumento utile, e la violenza generata eclisserà inevitabilmente il contesto, il contesto umano; e se nel racconto il contesto umano rischia di risultare irrimediabilmente desolato, nella vita reale è circondato da un certo scenario, ossia le persone, le quali – a dispetto della loro stessa volontà, verrebbe da pensare – apportano grazia simbolica, qualcosa che trascende l'orrore della violenza in sé, credo, almeno in questo momento, ripensando a mio padre, che mi ha insegnato a vedere le cose nel modo in cui le vedo, nel bene e nel male, e che, anche quando si trovava di fronte alla violenza più pura, in una forma o in un'altra, aveva fiducia nella realtà. In altre parole, sarà bene che tu sappia quel che stai facendo, mi dico. Sarà bene che

tu abbia a portata di mano una visione del mondo molto ampia e un senso di giustizia cosmica. Chi sono io per dirlo? Già mentre ne scrivo ho l'impressione di pontificare, eppure se ora sto scrivendo in forma confessionale non è per vergogna, non più, ma per via di un senso di umiltà e di rispetto nei confronti della verità, perché non voglio tradire la verità. Non si tratta, e dico sul serio, di aver paura di violare la mia famiglia – le mie sorelle, mia madre, mio padre ormai morto – bensì di cercare una strada per arrivare alla verità attraverso la finzione, e posso farlo solo proteggendoli, tenendomi a distanza, mostrando rispetto verso la complessità della realtà che ha riservato loro un certo tipo di violenza, per quanto vago ciò possa sembrare – e lo sembra, lo sembra davvero, come se volessi glissare sull'intensità di vedere mia sorella divorata dal suo male, vivere nello squallore, nell'agonia, risalire da sola Westnedge Hill in una giornata gelida nella neve sferzata dal vento, con in testa il mio fedora, quello che avevo cercato come un pazzo su a casa, un giorno, anni fa.

## Perdita

Confrontarsi con la perdita significa confrontarsi con ciò che non si è perduto, penso a volte, mentre guardo fuori dal finestrino del treno, scrutando il fiume, cercando una via che mi conduca a immaginare la storia che potrebbe emergerne, un giorno, e osservo le collinette ondulate che lasciano il posto a Bear Mountain, la galleria, il ponte sulla mia testa che resta indietro quando i binari curvano superando l'accademia militare di West Point, dall'altro lato del fiume, con gli imponenti edifici in pietra calcarea – nessun segno di marce o attività bellica. Quando

mio padre stava morendo, seduto al suo capezzale non facevo che chiedergli: Come stai? A cosa pensi? Volevo che mi donasse un pensiero profondo, un'ampia, profonda riflessione su come si sentiva rispetto al suo passato, una riflessione accorata su come la sua angoscia toccava altri momenti della sua vita. Volevo una dichiarazione teatrale che affondasse le radici nel passato – il molo sul lago, un momento trascorso al sole con i suoi fratelli, o sdraiato sugli scogli di una spiaggia canadese, il petto ansimante dopo una nuotata, e come ricordava quei momenti rispetto all'ambientazione ospedaliera; una dichiarazione misteriosamente contorta eppure nitida, che avrei potuto portare con me per metabolizzarla e alla fine utilizzarla in un racconto. Invece, le sue frasi erano secche, concise, e intime in senso molto rudimentale, riguardavano sempre il suo corpo e come lo sentiva in quel particolare momento, localizzavano un dolore – braccia, gambe, piedi, piedi, piedi – oppure un bisogno – di pisciare, di cacare, di togliersi la fascia che misura la pressione. È stritolato nel vortice del momento, pensavo, penso, e non c'era altro; i suoi occhi raccontavano una storia – il modo in cui si chinava per scendere dal letto, rifiutando il mio aiuto, il tremito delicato delle braccia, la pelle opaca e sottile, che si tendeva in una fioritura livida dove entrava l'ago della flebo – e la storia affermava che la sua unica preoccupazione in quel momento era attorcigliata all'angoscia, *intrecciata* a essa – così mi pareva allora, così mi pare anche adesso – come se il tempo intero fosse stato cancellato da un singolo, semplice compito; come se il mio unico dovere in quel frangente fosse negare il *mio* bisogno di qualcosa di più, così come lo avevo negato in passato, anno dopo anno. Era un uomo stoico e diretto. Veniva dalla prateria fredda e implacabile e ora vi faceva ritorno, dicevano i suoi occhi. Io me

ne andrò e tutto questo se ne andrà e tu non verrai più visto da me proprio come non ti vedo adesso, dicevano i suoi occhi. In corridoio piansi più piano che potevo e poi andai in sala d'attesa dove, dalle vetrate alte fino al soffitto, il gelido buio nero-blu cercava senza riuscirci di fornire una risposta onesta.